

CAMERA PENALE DI NAPOLI

Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane



“I parenti delle vittime sono stati protagonisti di manifestazioni esemplari di coraggio, di abnegazione, di ricerca della verità, di discrezione. I loro sentimenti di giustizia devono ricevere il riguardo sincero e non ipocrita della legge. Ma non sono la legge, né la sua fonte di ispirazione.

Quando provano un desiderio di punizione, rivendicano un carcere più duro, pensano alla galera come un luogo di espiazione, hanno torto, il più umano dei torti, ma torto.

Chi, nel mondo politico, se ne fa un alibi in favore dell'afflizione carceraria e dell'inerzia sul ruolo del carcere ha torto, il più losco dei torti” (Adriano Sofri).

Siamo vicini ai familiari ed agli amici della sventurata Fortuna Bellisario, ne comprendiamo il dolore sordo ed insopportabile, la rabbia e finanche una – per loro comprensibile – volontà di vendetta.

È usuale, forse anche fisiologico, che chi amava una persona provi un odio profondo nei confronti di chi quella persona gliela ha strappata via.

Non è, dunque, a loro che ci rivolgiamo né pretendiamo che il nostro ragionamento possa in qualche modo interessare o far presa sui familiari di Fortuna. In presenza di un dolore così forte e vivo le nostre parole appariranno, infatti, nel migliore dei casi, come astruserie giuridiche e/o superfetazioni da legulei.

Ci rivolgiamo, invece, all'opinione pubblica, alla stampa, ai *media*, alla politica, alla magistratura, all'avvocatura, a tutti i circa 60 milioni di cittadini che in questa terribile vicenda non hanno perso un loro caro.

Noi – e cioè tutti quelli che non hanno perso una persona cara in questa vicenda – abbiamo il dovere di non cedere a pulsioni irrazionali, di ricordare che la giustizia non può mai essere vendetta e che la qualità della funzione giurisdizionale non si misura sulla base degli anni di galera che vengono inflitti.

Concetti basilari che, tuttavia, negli ultimi anni sono costantemente messi in discussione da un populismo penale che sembra ormai aver smarrito anche un qualsivoglia sub-strato ideologico per degradare a mero istinto o riflesso di maniera.

Allo stesso modo, occorre sempre ribadire che i processi non si occupano mai dei fenomeni ma solo ed esclusivamente di singoli casi, ognuno diverso dall'altro.

Ed allora – quand'anche animati dalle migliori intenzioni quale è senz'altro quella di porre al centro al centro del dibattito pubblico la figura della donna ed il rapporto ancora incredibilmente sbilanciato tra i sessi – occorre aver chiaro che la risoluzione dei problemi non avverrà mai all'interno delle aule di giustizia né attraverso il ricorso al diritto penale.

Nessun ergastolo, infatti, eviterà un nuovo femminicidio in futuro. Nessuna pena esemplare potrà avere efficacia dissuasiva di condotte che sfuggono completamente allo schema del rapporto costi/benefici; solo una nuova struttura materiale e culturale della società (che sia pur in tempi lunghissimi sta evolvendo nei termini auspicati) consentirà davvero alle donne di allontanarsi in tempo dai propri aguzzini.

La giustificazione della pena sta di contro, via via, subendo un mutamento sostanziale, con il ritorno a categorie di un passato lontanissimo. Una pena non più intesa come modalità di intervenire sul criminale e ristabilire l'ordine pubblico (dunque una finalità pubblica) ma come misura diretta a “pacificare” la vittima (finalità meramente privata). La pena, dunque, come una sorta di riparazione psicologica, di risarcimento morale della vittima.

Tutto ciò produce una duplice conseguenza: da un lato, la supremazia della dimensione individuale indebolisce l'istituzione giustizia poiché, di fatto, non

ne riconosce più le finalità; dall'altro, l'istituzione giustizia finisce per essere sovraccaricata di significato e di funzioni.

Ciò che si rischia è, dunque, non soltanto il panpenalismo ma anche la reiterazione senza fine dello statuto della vittima, atteso che il processo penale non può, per sua natura, che produrre delusione rispetto alla propria aspettativa di risarcimento assoluto (non esiste un numero massimo di anni di galera in grado di risarcire chi ha perso una persona cara).

La vicenda di Fortuna presenta, per certi versi, elementi di novità ed eccezionalità nella pur ampia e variegata casistica degli ultimi decenni.

In questo caso, infatti una condanna vi è stata, per un'ipotesi di reato perfettamente coincidente con quella che era la richiesta del P.M. (omicidio preterintenzionale), e ad una pena senz'altro elevata – dieci anni di detenzione comminati in primo grado - considerato che l'imputato, incensurato e su una sedia a rotelle, ha optato per il giudizio abbreviato che, come è noto, prevede la diminuzione di 1/3 della pena.

Dunque, nessuno scandalo, nessuna "eccentricità" ma una sentenza assolutamente coerente ed in linea con la produzione giurisprudenziale quotidianamente emessa.

E, ciononostante, a seguito della lettura del dispositivo sono partite le solite proteste: la pena è troppo bassa, l'imputato uscirà di galera dopo pochi anni, anzi è già libero perché il GUP gli ha concesso gli arresti domiciliari!

È un *format* che si autoalimenta e che sta inesorabilmente avvelenando la qualità della nostra democrazia.

Le spinte provenienti dall'esterno sono talmente forti che ormai travolgono, talvolta, anche i protagonisti della giurisdizione, tanto che finanche il Presidente del Tribunale si è lasciato andare, in un'intervista pubblica, a valutazioni critiche

in ordine ai provvedimenti emessi dal GUP. Nonostante il garbo e la cautela delle affermazioni, infatti, dalla intervista emerge chiaramente – allorché si afferma che *“forse la vicenda doveva essere valutata con ancora ulteriore rigore”* o *“magari, non avrei destinato quell'uomo nella stessa casa dove era avvenuto il massacro della donna”* - una presa di distanza dalle valutazioni del GUP. Ma non solo: simili dichiarazioni rischiano di condizionare inconsciamente anche i giudici che si occuperanno in futuro della vicenda ed, in particolare, i giudici del riesame che a breve saranno chiamati a rivalutare, a seguito di ricorso della Procura, la situazione cautelare dell'imputato.

Per carità, le sentenze sono sempre criticabili ed ognuno può legittimamente ritenere – previo ovviamente adeguato e consapevole studio dell'incartamento processuale – che la pena comminata sia troppo bassa o che il titolo di reato sia sbagliato. Certo, ne è passata di acqua sotto i ponti da quando noi penalisti eravamo tra i pochi ad affermare la possibilità di criticare, nei limiti della continenza e del rispetto dei ruoli, le decisioni giurisdizionali in tutte le sedi, mentre la *vulgata mainstream* affermava – sovente per specifici obiettivi politici – che le *“sentenze non si commentano, si eseguono!”*.

Ed invece, le sentenze si commentano, si criticano anche eventualmente, preferibilmente sulla base di ragionamenti un po' più articolati di *“la pena è troppo bassa”*.

E, tuttavia, occorre registrare che la critica è sempre unidirezionale e colpisce unicamente le sentenze di assoluzione o le sentenze di condanna ad una pena non draconiana.

Nessuno mai si azzarda a criticare una sentenza che commina un ergastolo, mentre costituiscono ormai un *topos* le grida - di solito: *“Vergogna, Vergogna!”* - delle vittime, spalleggiate sovente da “agitatori” politici o dell'informazione, alla

lettura dei dispositivi che assolvono l'imputato o che lo condannano ad una pena non ritenuta abbastanza severa.

Ebbene, quando le critiche sono sempre unidirezionali, sempre uguali a sé stesse, fanno sorgere il sospetto che esse costituiscano un modo per porre un'ipoteca sulle decisioni giurisdizionali (in quella vicenda ed in altre).

Abbiamo toccato con mano l'oscuramento di fatto del dibattito (e dunque degli avvocati e dei cittadini) e l'esaltazione, le luci, i bagliori dedicati alla fase delle indagini preliminari, degli arresti, delle perquisizioni.

La plateale esaltazione – con la compiacenza di una parte rilevante dei media – di un'effimera efficienza dello Stato in grado di risolvere, velocemente e con mano ferma, ogni problema sociale e/o criminale.

Vi è stato dunque, un indiscutibile mutamento dei rapporti di forza a scapito degli avvocati e della magistratura giudicante e, dunque, in ultima analisi delle libertà dei cittadini nel loro complesso.

Ma anche questa fase – per chiunque voglia e sappia leggere i mutamenti improvvisi che stanno caratterizzando la società – sembra essere in via di esaurimento.

I segnali appaiono più che evidenti: la delega in bianco data alla magistratura inquirente sta per essere ritirata. Così come avvenuto per la politica, la collettività appare insofferente ad ogni forma di intermediazione, ad ogni complessità: vuole un risultato, lo vuole subito e vuole deciderlo lei.

In un simile quadro, è la stessa istituzione del processo (ed ancor prima la stessa amministrazione della giustizia delle società democratiche e liberali) che rischia di crollare.

Non c'è bisogno di evidenziare l'abisso che separa un processo sbilanciato in favore dell'accusa (quale quello a cui abbiamo assistito e partecipato negli ultimi trenta anni) da un processo, per così dire, popolare.

Il processo sbilanciato consente, sia pur tra enormi difficoltà, ancora uno spazio di agibilità per la difesa e per i valori di cui essa è portatrice. E consente, di conseguenza, la possibilità che si giunga ad una decisione ponderata, intrisa del senso del limite, mite ed in definitiva giusta.

Il processo popolare è, invece, un rito sacrificale ammantato di forme che, a quel punto, rischiano di divenire meramente scenografiche e quindi insulse (e quindi in potenza sempre più sacrificabili).

In un processo popolare, non vi è alcuna possibilità di effettiva difesa. E nessuna reale possibilità di decidere in modo diverso dai desiderata della folla e dalla grancassa orchestrata dai media più spregiudicati.

Sappiamo oggi quanto è difficile per un giudice decidere in modo diverso da quella che è l'aspettativa della Pubblica Accusa che ha dietro di sé l'intero apparato statale. Ma succede, anche in un numero così infrequente di casi.

Ma non esistono uomini – o forse si ma sono una minoranza talmente esigua da aver scarso rilievo statistico – che sono in grado di opporsi ai voleri di una folla rumorosa che in maniera manichea ha già diviso il bene dal male; che sono in grado di sopportare gli sberleffi e le insinuazioni mediatiche; che sono in grado di prendere decisioni impopolari, ben sapendo che nessuno li tutelerà e che anzi farà partire ispezioni e procedimenti disciplinari.

Ora, chiediamoci quale sarà lo stato d'animo dei giudici del riesame che dovranno decidere sulla richiesta della Procura di applicare nuovamente all'imputato la custodia cautelare in carcere dopo che il GUP ha ritenuto sufficiente gli arresti domiciliari.

Ovviamente nessuna decisione è già scritta ma i giudici hanno dinanzi a sé due strade: una lastricata d'oro che li trasformerà in eroi per l'opinione pubblica (o quantomeno la parte più rumorosa di essa) e che è in qualche modo in linea con le dichiarazioni rilasciate dal Presidente del Tribunale e l'altra tortuosa che li invischierà in polemiche e tentativi di delegittimazione.

È questa una scelta libera da condizionamenti?

Napoli, 9 marzo 2021

Il Presidente

Avv. Marco Campora

Il Segretario

Avv. Angelo Mastrocola